

Qualche tempo dopo che lui aveva detto la parola «pausa», impazzii e finii in ospedale. Non aveva detto «Non voglio vederti mai piú» oppure «È finita» ma dopo trent'anni di matrimonio *pausa* bastò a trasformarmi in una matta i cui pensieri si scontravano esplodendo e rimbalzando come popcorn nel microonde. Feci questa penosa riflessione standomene distesa su un letto della South Unit, talmente appesantita dall'Haldol che l'idea di muovermi mi faceva orrore. Le cantilenanti voci cattive sembravano attutite, ma non erano scomparse, e quando chiudevo gli occhi vedevo personaggi dei cartoni animati che sfrecciavano tra colline rosa e scomparivano in foreste azzurre. Alla fine, il dottor P. mi diagnosticò un disturbo psicotico breve, noto anche come psicosi reattiva breve, il che significa che sei andata davvero fuori di testa, ma non per molto. Se dura piú di un mese, ti devono mettere un'altra etichetta. A quanto pare, alla base di questo particolare squilibrio c'è sempre un fattore scatenante o, in gergo psichiatrico, uno «stressore». Nel mio caso era Boris, o meglio il fatto che Boris non ci fosse, che Boris fosse in pausa. Mi tennero sotto chiave per una settimana e mezza, poi mi lasciarono uscire. Ero già paziente esterna da qualche tempo quando trovai la dottoressa S., con la sua voce bassa e melodiosa, i sorrisi tirati e un buon orecchio per la poesia. Mi rimise in piedi, anzi, continua a tenermi in piedi.

Non mi piace ricordare quella pazza. Mi faceva vergognare. Per molto tempo non riuscii a rileggere quello che lei aveva scritto in un taccuino bianco e nero durante il ricovero. Sapevo che sulla copertina c'era scarabocchiato *Schegge*

*di cervello* in una calligrafia che non sembrava affatto la mia, ma esitavo ad aprirlo. Avevo paura di lei. Quando venne a trovarmi, mia figlia Daisy nascose il suo disagio. Non so esattamente quello che vide, ma posso immaginarlo: una donna che non mangiava, magrissima, ancora confusa, il corpo irrigidito dai medicinali, una persona che non sapeva reagire in modo adeguato alle parole di sua figlia, che non riusciva ad abbracciare la sua bambina. E poi, quando se ne andò, la sentii mormorare a un'infermiera, con un singhiozzo strozzato in gola: – È come se non fosse la mia mamma –. Allora non ero in me, ma adesso ricordare quella frase è straziante. Non me lo perdono.

La Pausa era francese, con capelli castani lucidi ma senza volume. Aveva un seno che si notava, di quelli veri, non siliconati, sottili occhiali rettangolari, e un gran bel cervello. Era giovane, ovviamente, di vent'anni piú giovane di me, e ho il sospetto che Boris avesse sbavato dietro la sua collega per parecchio tempo prima di puntare alle sue regioni piú interessanti. Me lo sono immaginato un sacco di volte. Boris, con i ricci bianchi come neve sulla fronte, che palpa il seno della suddetta Pausa vicino alle gabbie dei topi geneticamente modificati. Li vedo sempre in laboratorio, ma probabilmente mi sbaglio. Lì rimanevano soli di rado, e il «team» avrebbe notato i brancicamenti rumorosi. Forse si nascondevano in un bagno, e il mio Boris cavalcava la sua collega scienziate, con gli occhi che si rovesciavano nelle orbite prima di raggiungere l'estasi. Lo sapevo bene. Avevo visto le sue pupille rovesciarsi migliaia di volte. La banalità della storia – il fatto che venga replicata *ad nauseam* da uomini che scoprono, all'improvviso oppure poco per volta, che quello che È non deve essere PER FORZA e poi decidono di liberarsi di donne che per anni si sono prese cura di loro e dei loro figli, e che ora stanno invecchiando – non cancella l'angoscia, la gelosia e l'umiliazione che travolgono chi viene abbandonato. Le donne scartate. Io ululavo e strillavo e battevo i pugni sul muro. Gli facevo paura. Lui voleva solo essere lasciato in pace, libero di andarsene con la neuroscienziate dei suoi sogni, una donna di classe, con cui non aveva un passato, non divideva

dolori, sofferenze o conflitti. Eppure aveva detto «pausa» e non «basta», per tenere aperta la narrazione nel caso avesse cambiato idea. Un crudele spiraglio di speranza. Boris, il Muro. Boris che non grida mai. Boris che, seduto sul divano, scrolla il capo, sconfitto. Boris, l'uomo dei topi che aveva sposato una poetessa nel 1979. Boris, perché mi hai lasciata?

Dovevo andarmene di casa perché stare lí mi faceva male. Le stanze, i mobili, i rumori dalla strada, la luce che entrava nel mio studio, gli spazzolini nel piccolo contenitore, l'armadio della camera da letto, con il pomello mancante – tutto era diventato come ossa doloranti, come un'articolazione, una costola o una vertebra di una complessa anatomia di ricordi condivisi. Mi sembrava che ogni elemento familiare, carico dei significati che si erano accumulati nel tempo, mi schiacciasse con il suo peso, e scoprii che non riuscivo a reggerlo. Così lasciai Brooklyn e decisi di passare l'estate nel paesino in mezzo al nulla dov'ero cresciuta, in quella che un tempo era la prateria del Minnesota. La dottoressa S. non era contraria. Avremmo fatto una seduta telefonica una volta la settimana, tranne in agosto, quando lei sarebbe andata in ferie. L'università era stata «comprensiva» riguardo al mio esaurimento, e sarei tornata a insegnare a settembre. Quel periodo sarebbe stato lo Sbadiglio tra l'Inverno Pazzo e l'Autunno Sano, un vuoto privo di eventi da riempire di poesie. Avrei passato il tempo con mia madre e sarei andata a portare fiori sulla tomba di mio padre. Mia sorella e Daisy sarebbero venute a trovarci, e io avrei insegnato poesia alle ragazzine dell'Arts Guild, l'associazione culturale locale. Il «Bonden News» titolava: *Laboratorio guidato da una premiata poetessa nostra conterranea*. Il Doris P. Zimmer Award era arrivato dal nulla, all'improvviso, un premio misconosciuto cui possono concorrere unicamente donne il cui lavoro rientra nella categoria «sperimentale». Avevo accettato quella dubbia onorificenza, e l'assegno che l'accompagnava, con gratitudine e qualche riserva inespressa, prima di scoprire che QUALSIASI premio è meglio di niente, e che il termine «premiata» conferisce un'aurea utile, anche se puramente decorativa, al poeta che vive in un mondo che non sa nien-

te di poesia. Come disse John Ashbery, «essere un poeta famoso non è la stessa cosa di essere famoso». E io non sono un poeta famoso.

Affittai una casetta sul limitare del paese, vicino all'appartamento di mia madre in un edificio riservato ad anziani e molto anziani. Mia madre viveva nell'ala per le persone autosufficienti. Nonostante l'artrite e altri disturbi, tra cui pericolosi picchi di pressione alta, era notevolmente arzilla e lucida per i suoi ottantasette anni. Il complesso includeva altre due zone – il «reparto assistito», per chi aveva bisogno di aiuto, e il «centro cure», il capolinea, dove mio padre era morto sei anni prima. Una volta mi era venuto l'impulso di tornare a vedere quel posto ma, arrivata sulla soglia, avevo fatto dietrofront ed ero fuggita dal fantasma paterno.

– Non ho detto a nessuno del tuo ricovero in ospedale, – mi disse mia madre in tono ansioso, con i penetranti occhi verdi puntati su di me. – Nessuno deve saperlo.

*Dimenticherò la goccia di Angoscia  
Che ora mi brucia – che ora mi brucia!*

Emily Dickinson n. 193 mi viene in aiuto. Indirizzo: Amherst.

Per tutta l'estate, versi e frasi mi turbinarono in testa. «Se si presenta un pensiero senza pensatore, – ha detto Wilfred Bion, – potrebbe essere un “pensiero randagio”, o un pensiero con nome e indirizzo del proprietario, oppure un “pensiero selvaggio”. Il problema, se emerge un pensiero del genere, è cosa farne».